

Selma Falck

Qualcuno sta gridando.

È la sua stessa voce, ma non è in grado di distinguere le parole. Le è impossibile aprire gli occhi e il cervello è vuoto. Al suo interno c'è solo un'oscurità totale, nera e vischiosa, o forse sarebbe meglio dire morbida, simile a ovatta compressa. *Ovatta* è una parola che ricorda.

Ed è lì dentro che sta cercando il proprio nome. Di capire chi è e dove si trova. Trascorrono i secondi, i minuti, chi può dirlo, non percepisce altro che il tempo esiste. Il tempo passa e lei ha freddo, anche se sente il crepitare di un falò.

È sempre buio, gira la testa e attraverso le palpebre capita un che di rossastro e fluttuante. Qualcosa sta andando a fuoco, adesso ne avverte l'odore, il sentore di legno di pino e resina bruciati.

Viene assalita dal panico.

Parte dall'inguine. L'adrenalina si diffonde in tutto il corpo. Si tocca il bassoventre, è nuda, sta gelando, le brucia la gola, eppure non riesce ad aprire gli occhi.

– Selma, – sussurra all'improvviso. – Sono Selma Falck.

Primavera 2018

La riunione

– È arrivato il momento. È nostro dovere!

Era stato Tryggve Mejer a tagliare corto. Si era passato le mani tra i capelli, aveva picchiato i palmi sul tavolo. Il tonfo era risultato attutito, come se all'ultimo momento si fosse pentito del proprio sfogo.

– No, – pigolò una voce. – Non ancora. Probabilmente mai.

Il vecchio sedeva a capotavola. Pesava la metà rispetto al tempo di guerra. Tra non molto si sarebbe lasciato alle spalle poco meno di un secolo di vita e la sua voce era quasi impercettibile quando si schiarì la gola e proseguì: – Non era questo che avevamo in mente. Non è la nostra battaglia.

Le altre quattro persone sedute intorno al tavolo, tre uomini e una donna, non dissero nulla.

Un silenzio pesante, polveroso.

Il vecchio appoggiò le mani sul cofanetto che aveva davanti a sé. Le dita erano sottili, e le unghie gialle grattarono il legno quando alla fine lo tirò verso di sé e, con un sospiro a malapena udibile, lo sollevò per appoggiarselo sulle gambe. Il cofanetto di cedro era poco più grande di una scatola da scarpe e tutti i presenti sapevano con una certa precisione cosa conteneva. Non era pesante, eppure sul volto solcato di rughe si dipinse una smorfia, come se lo sforzo fosse stato eccessivo. L'uomo alzò nuovamente lo sguardo, che fece scorrere sugli astanti.

Un tempo i suoi occhi erano azzurri. Adesso quello destro era divorato dalla cataratta, l'intero bulbo era grigio. Anche il colore dell'iride sinistra si era sbiadito con il passare degli anni, come se quella tonalità di blu si fosse consumata quasi del tutto. Eppure, il suo sguardo emanava ancora vigore: il vecchio sapeva bene di essere lui a decidere. Avrebbe continuato a impartire ordini alle persone riunite intorno a quel tavolo fino a quando la sua mente si fosse mantenuta forte e lucida.

E lo era.

L'uomo si chiamava Ellev Trasop ed era nato l'11 novembre 1918.

Il piccolo era venuto al mondo sotto l'egida della pace.

Verso le cinque del mattino, mentre vedeva la luce al Rikshospitalet, dentro un vagone ferroviario nella città francese di Compiègne veniva sottoscritto un armistizio. Poco più di sei ore dopo, l'undici undici alle undici e undici, la guerra più cruenta della storia era finita.

– La pace, – disse Ellev piano. – È la pace che dobbiamo proteggere.

– La pace, – ripeté Tryggve annuendo. – Esattamente. La pace, la libertà e la democrazia. È proprio questo che dobbiamo garantire.

Strinse il bordo del tavolo con entrambe le mani.

– Non vedi quello che sta succedendo, Ellev? Non vedi che si sta sgretolando tutto? Non ti rendi conto che il rispetto per ciò che costituisce il fondamento...

– La riunione è finita, – lo interruppe il vecchio. – La decisione è stata presa. Sei tu il ministro della Giustizia, Tryggve. Sei tu, più di ogni altro, che dovresti sapere quali regole ci vincolano. Non era questa la minaccia che dovevamo sconfiggere. Non tutto... questo. Solo ciò che era...

Sembrò voler scacciare il resto della frase con la mano.

Nello stesso istante, come se si fosse trattato di un segnale, il gesto richiamò l'attenzione della donna vestita di nero che, rimasta fino a quel momento come invisibile sulla porta, gli andò incontro silenziosa. Con movimenti esperti sganciò i freni della sedia a rotelle, poi spostò il cofanetto in modo che poggiasse meglio sulle gambe di Ellev.

– Prima che cominci l'estate, avrete mie notizie, – borbottò il vecchio mentre veniva spinto verso le porte a due battenti che portavano all'odiata camera da letto dove era costretto a trascorrere una parte sempre più grande del suo tempo. – Se sono ancora vivo.

Sapeva che nessuno avrebbe sentito quelle ultime parole.